

Parole in storia: MASSIMALISMO

FINE titolo INIZIO testo articolo
di Steven FORTI

Massimalismo



Secondo il dizionario della lingua italiana tre sarebbero i significati del termine massimalismo: «atteggiamento intransigente, che esclude ogni forma di conciliazione»; «tendenza, all'interno di un partito politico o di un movimento, che mira a realizzare il massimo del proprio programma»; «nel partito socialista italiano, la corrente antiriformista fondata da Giacinto Menotti Serrati nel 1919» [1].

Il vocabolo "massimalismo" entra nel linguaggio politico europeo con il Congresso della SPD di Erfurt (ottobre 1891) in cui si stabilisce un programma massimo – la parte teorica generale: socialismo e rivoluzione – e un programma minimo costituito da una parte rivendicativa in quindici punti: suffragio universale, libertà d'espressione e di associazione, giornata lavorativa di otto ore, assistenza sanitaria, obbligatorietà e gratuità della scuola pubblica, ecc. Negli anni successivi le divergenze tra chi difende le richieste contenute nel programma massimo (da cui l'appellativo di massimalisti o rivoluzionari) e chi propende per le rivendicazioni del programma minimo (riformisti) aumentano notevolmente, anche per l'operazione di revisione del socialismo che in quegli anni propone Eduard Bernstein.

Il Partito Socialista Italiano (PSI) adotta lo schema di Erfurt già nel suo III Congresso, tenutosi a Parma nel 1895. All'interno del socialismo italiano si ripropone, come in Germania e in bene o male tutti i partiti socialisti europei, la divergenza, che in alcuni casi si traduce in rottura, tra la corrente riformista (guidata da Filippo Turati, Leonida Bissolati, Camillo Prampolini, Claudio Treves) e le diverse correnti rivoluzionarie, dette anche intransigenti (i cui dirigenti di spicco sono Enrico Ferri e Arturo Labriola) nel periodo che va dalla fondazione del partito (1892) fino al XIII Congresso svoltosi a Reggio Emilia nel luglio 1912. In questo congresso la corrente rivoluzionaria conquista la direzione del partito: i riformisti sono messi in minoranza e la loro ala destra (Bonomi, Bissolati e Cabrini) viene espulsa per i tentennamenti patriottici in occasione della guerra di Libia.

Sarà però negli anni successivi e soprattutto a partire dal 1917, grazie anche alla radicalizzazione figlia della Grande Guerra e all'onda lunga dei fatti di Russia, che la corrente massimalista controllerà la gran parte del movimento socialista italiano. Tra il XV Congresso (Roma, settembre 1918) e il XVII Congresso (Livorno, gennaio 1921) il PSI è in mano ai massimalisti: la corrente, guidata da dirigenti quali Nicola Bombacci, Giacinto Menotti Serrati, Costantino Lazzari ed Egidio Gennari, toglie poco a poco ai riformisti le parcelle di potere ancora sotto il loro controllo (Gruppo parlamentare, federazioni provinciali, amministrazioni locali e, dove e quando possibile, organizzazioni sindacali), mentre il partito aumenta esponenzialmente il numero dei suoi iscritti (oltre 200mila nel 1920) e ottiene il miglior risultato di sempre

alle elezioni politiche del novembre 1919 (32,3% dei voti e 156 deputati).

I momenti clou sono essenzialmente due: la ampissima vittoria della corrente massimalista al XVI Congresso del PSI di Bologna (ottobre 1919) – grazie alla quale si cambia anche lo Statuto del partito – e i fatti dell'estate del 1920, quando la stella massimalista inizia la sua rapida discesa, segnata anche dall'emergere delle violenze squadriste nella Pianura Padana. Nell'estate del 1920, infatti, due episodi mettono in evidenza le contraddizioni interne di una corrente estremamente eterogenea: l'occupazione delle fabbriche del mese di settembre, anticipata già in primavera dallo sciopero delle lancette – che evidenzia l'inadeguatezza dei vertici socialisti italiani nel guidare le masse verso una possibile rivoluzione socialista in Italia – e le 21 condizioni imposte dai bolscevichi per l'ingresso nella Terza Internazionale decise nel secondo congresso della stessa celebrato tra luglio e agosto a Mosca – che pone in primo piano le divergenze tra i filobolscevichi alla Bombacci e gli unitaristi alla Serrati. Di qui la scissione di Livorno in cui la maggioranza della corrente massimalista rimarrà nel PSI con i riformisti di Turati: solo il gruppo di Bombacci e Gennari uscirà dal PSI per fondare con gli ordinovisti e il gruppo di Bordiga il PCd'I.

Negli anni successivi la corrente massimalista perde rapidamente di rilevanza politica così come la storica divisione tra riformisti e rivoluzionari, superata dalla divisione tra socialisti e comunisti affiliati rispettivamente alla Seconda e alla Terza Internazionale.

Se dovessimo trovare una definizione del massimalismo potremmo dire che esso si afferma con il nuovo protagonismo delle masse che “entrano nella storia” con la Prima guerra mondiale. Il massimalismo integra tanto aspetti ideologici, politici e culturali del socialismo della Seconda Internazionale quanto aspetti della nuova politica dei riti e della liturgia di massa divenuta essenziale nel primo dopoguerra. Il massimalismo si caratterizza principalmente in negativo, ossia come rifiuto categorico del riformismo e del gradualismo socialista, mescolando ad un'incessante violenza nelle parole una preparazione rivoluzionaria di fatto totalmente assente.

Il massimalismo non è stato una corrente politica omogenea. Sono esistiti massimalismi diversi con loro particolarità specifiche, tanto legati alle aree di riferimento – massimalismo “rurale” e massimalismo “urbano” – quanto dipendenti dalle varie personalità: massimalismo “realizzatore” di Serrati, massimalismo “nullista” di Bombacci, massimalismo “puro” di Misiano.

All'inizio del 1920 Gildo Fiorelli, direttore del settimanale socialista bolognese *La Squilla*, sosteneva che il massimalismo non era una concezione astratta, «uno sterile e comiziolo inno alla Russia e a Lenin», ma era «affermatore e ricostruttore del mondo, [...] pratico e realizzatore» [2].

Ben diversa era invece la visione che del massimalismo offriva la corrente riformista che in quegli stessi mesi tacciava il massimalismo di “nullismo”, ossia di essere incendiario a parole ma incapace di realizzare il socialismo nelle lotte quotidiane. Quest'ultima è senza dubbio la visione che del massimalismo socialista è passata ai posteri. Dopo la marcia su Roma e l'instaurazione della dittatura fascista il massimalismo è infatti passato ad essere il capro espiatorio della sconfitta del movimento operaio e socialista durante il biennio rosso.

Di questa interpretazione del massimalismo socialista e, soprattutto, dell'uso e del significato che si è venuto affermando del termine “massimalismo” sono esemplari due articoli di dirigenti comunisti italiani. Il primo, di Antonio Gramsci, è del 1925 e si inserisce all'interno dello scontro tra il gruppo ordinovista e quello bordighiano per il controllo del partito, in un momento di durissima repressione da parte del regime

fascista. Scrive Gramsci:

Il massimalismo è una concezione fatalistica e meccanica della dottrina di Marx. C'è il Partito massimalista che da questa concezione falsificata trae argomento per il suo opportunismo, per giustificare il suo collaborazionismo larvato da frasi rivoluzionarie. Bandiera rossa trionferà perché è fatale e ineluttabile che il proletariato debba vincere; l'ha detto Marx, che è il nostro dolce e mite maestro! E' inutile che ci muoviamo; a che pro muoversi e lottare se la vittoria è fatale e ineluttabile? Così parla un massimalista del Partito massimalista. Ma c'è anche il massimalista che non è nel Partito massimalista, e che può essere invece nel Partito comunista. Egli è intransigente, e non opportunist. Ma anche egli crede che sia inutile muoversi e lottare giorno per giorno; egli attende solo il grande giorno. Le masse – egli dice – non possono non venire a noi, perché la situazione oggettiva le spinge verso la rivoluzione. Dunque attendiamole, senza tante storie di manovre tattiche e simili espedienti. Questo, per noi, è massimalismo, tale e quale come quello del Partito massimalista [3].

Il secondo articolo è del 1957 e l'autore è Palmiro Togliatti. In un momento storico e politico completamente differente quello che risulta interessante è l'uso che si fa del termine "massimalismo" come d'una specie di malattia o di tara legata all'infantilismo politico:

Il massimalismo si potrebbe definire una forma singolare della disperazione politica. Conseguenza, infatti, allo stato d'animo di colui che non trova uscita alla situazione, si sente del tutto sopraffatto dal rapporto di cose e di uomini che lo circonda, da cui è dominato e ossessionato, e perciò cerca lo scampo in qualcosa di straordinario, di eccezionale, da cui dovrebbe scaturire un miracoloso radicale arrovesciamento. [...] Nel movimento operaio il massimalismo è espressione di una scarsa maturità della coscienza politica e particolarmente si manifesta agli inizi, quando prevale ancora la negazione romantica, o in momenti di grave crisi della società, quando può sembrare che semplici parole siano sufficienti a modificare tutta una situazione e tutto il corso degli avvenimenti. Si può però manifestare anche fuori del movimento operaio e indipendentemente da siffatti stati di crisi profonda [4].

La citazione di Togliatti rappresenta bene, in un certo qual senso, quel che è rimasto al giorno d'oggi del termine massimalismo, che possiamo riassumere nella definizione che offre l'Enciclopedia Treccani:

Il termine è ora usato soprattutto per designare atteggiamenti considerati estremisti e non sorretti da un'effettiva capacità di azione politica. Con significato più ampio, l'orientamento o il comportamento di chi, in una opposizione di idee o di programmi, vuole ottenere il risultato massimo e non ritiene accettabili soluzioni intermedie o parziali [5].

NOTE

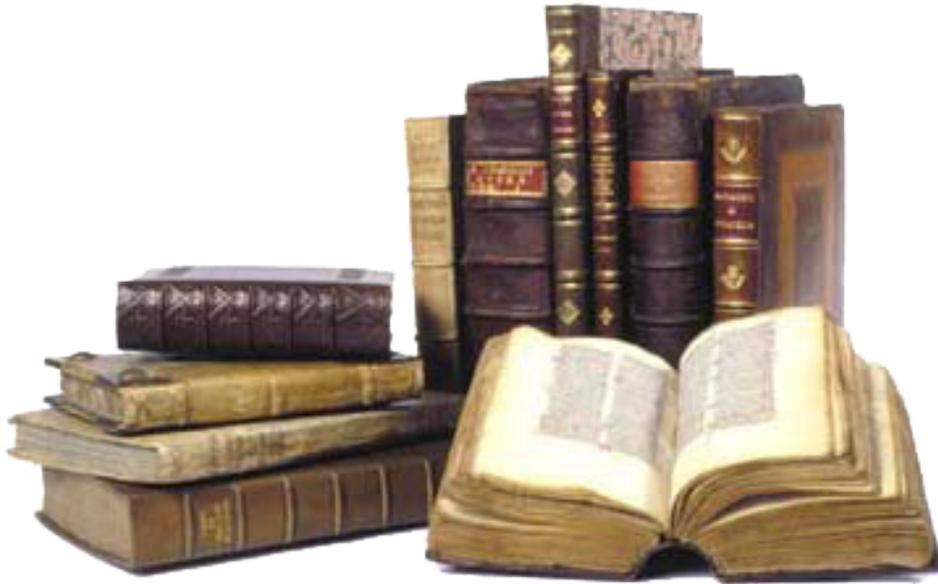
[1] URL: < <http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=massimalismo> > [consultato il 13 febbraio 2015]. ↑,

[2] FIORELLI, Gildo, «Massimalismo realizzatore», in *La Squilla*, 31 gennaio 1920. ↑,

[3] GRAMSCI, Antonio, «Massimalismo ed estremismo», in *l'Unità*, 2 luglio 1925. ↑,

[4] TOGLIATTI, Palmiro, «Una proposta massimalista: abolire il concordato», in *Rinascita*, 5/1957. ↑,

[5] URL: < <http://www.treccani.it/enciclopedia/massimalismo/> > [consultato il 13 febbraio 2015]. ↑,



Bibliografia essenziale

- BIANCHI, Roberto, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006.
- CORTESI, Luigi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione 1892/1921*, Bari, Laterza, 1969.
- DE FELICE, Franco, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, Bari, De Donato, 1971.
- DETTI, Tommaso, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano: storia della frazione terzinternazionalista, 1921-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- FORTI, Steven, «Ripensare i “bienni rossi” del Novecento? Linguaggio e parole della politica», in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 20, 4/2014 , URL: < http://www.studistorici.com/2014/12/29/forti_numero_20/ > [consultato il 10 maggio 2015].
- GIOVANNINI, Elio, *L'Italia massimalista. Socialismo e lotta sociale e politica nel primo dopoguerra italiano*, Roma, Ediesse, 2001.
- MAMMARELLA, Giuseppe, *Riformisti e rivoluzionari nel Partito Socialista Italiano (1900-1912)*, Venezia, Marsilio, 1969.
- NOIRET, Serge, *Massimalismo e crisi dello stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, Franco Angeli, 1992.
- NOIRET, Serge, «Il partito di massa massimalista dal PSI al PCd'I, 1917-1924: la scalata alle istituzioni democratiche», in GRASSI ORSINI, Fabio, QUAGLIARELLO Gaetano (a cura di), *Il Partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 909-965.
- VIVARELLI, Roberto, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1965, (nuova ediz. 2012).